

Giulia De Florio

A. Pristavkin, *Inseparabili. Due gemelli nel Caucaso*, trad. di P. Deotto, Milano, Guerini e Associati, 2018.

My vse vojny šal'nye deti
(Siamo tutti folli figli della guerra)
B. Okudžava

Nočevala tučka zolotaja è l'opera più famosa di Anatolij Pristavkin (1931-2008). Pubblicata nel 1987, in piena *perestrojka*, valse al suo autore il Premio di Stato per l'anno successivo, diventando nel 1989 un film firmato dal regista Sulambek Mamilov per lo Studio cinematografico dei film per bambini e ragazzi "M. Gor'kij".

Come per molte opere riemerse da tenebre più o meno fitte nella seconda metà degli anni Ottanta, la pubblicazione sulla rivista «Znamja» di *Nočevala tučka zolotaja* fu un autentico evento: per la prima volta si prestava attenzione alla tragedia dei Vajnach (o Vainakh), le tribù stanziolate nelle regioni del Caucaso che avevano dato origine all'attuale popolo ceceno e al gruppo etnico degli Ingusci. Un tema che, purtroppo, ancora oggi fa capolino nella cronaca internazionale sotto forma di eccidi e violenze in cui lo scontro etnico si intreccia indissolubilmente a questioni geo-politiche.

Insieme all'uscita di *Deti Arbata* (1987) di Anatolij Rybakov, la *povest'* di Pristavkin fu uno dei primissimi indizi letterari di una nuova epoca, di quella *glasnost'* urlata da Gorbačëv e forse realizzata più a livello artistico che socio-politico. In realtà Pristavkin aveva scritto questa storia nel 1981, ma allora i tempi non erano ancora maturi per affrontare un argomento così delicato, proprio nel momento in cui gli spettri nazionalisti tornavano ad agitarsi alle prime incrinature della compagine sovietica, fino ad allora ritenuta incrollabile. I 4,5 milioni di copie vendute in brevissimo tempo sono la più diretta e concreta testimonianza della sete di verità che attanagliava – consapevolmente o meno – i cittadini sovietici, che nel corso di quegli anni avevano potuto sentir parlare e leggere, per la prima volta senza rischiare la prigione o il confino, Cve-taeva, Platonov, Nabokov, Grossman, Mandel'stam e molti altri.

Forse non è un caso che nel raccontare momenti così cupamente complessi – che sia la faccia più feroce dello stalinismo narrata da Rybakov o la Seconda guerra mondiale che fa da sfondo a Pristavkin – entrambi

gli scrittori abbiano scelto l'ottica dei bambini e dei ragazzi, nonostante queste storie abbiano ben poco a che fare con la 'detskaja literatura' per contenuto e moduli espressivi. La prospettiva dei giovani, adottata anche dai maggiori autori dei romanzi lirici dal fronte (pensiamo a Baklanov, Bondarev, Vorob'ev e Astaf'ev), ha le sue ragioni:

Lo sguardo dei giovani è sempre fresco: la vista e l'udito sono incredibilmente acuti, le tinte pure. Lo sguardo dei giovani è sempre in fibrillazione, in fondo il mondo dei grandi, degli 'adulti' si svela per la prima volta. Lo sguardo dei giovani trabocca di speranza, speranza nella felicità, nella riuscita della vita. (Лейдерман, Липовецкий 2003: 166)

Il precedente più illustre, lontano cronologicamente, ma affine per la forza del linguaggio e delle immagini, è il primo romanzo di Grigorij Belych e Leonid Panteleev, quel *Respublika ŠKID* scritto di getto nel 1926 e pubblicato l'anno seguente con il plauso e l'incoraggiamento di Samuil Maršak e di tutta la redazione della sezione per l'infanzia del Gosidzat (Маршак 1971: 380-393). Anche in questo fondamentale *bildungsroman* sovietico che racconta la storia di alcuni ragazzi 'randagi', i cosiddetti *besprizorniki*, l'elemento autobiografico è il punto di partenza: i due autori si erano infatti conosciuti in una delle molte 'scuole per l'educazione sociale e individuale' sorte negli anni Venti in tutto il Paese per combattere la piaga dei bambini di strada e dei ragazzi abbandonati e dediti per lo più ad attività criminali.

Anche nel romanzo di Pristavkin l'elemento autobiografico è la molla che fa scattare il ricordo e il racconto: lo scrittore, proprio come i gemelli Saška e Kol'ka Kuz'min, cresce in uno dei moltissimi orfanotrofi che ospitavano bambini di varie provenienze, rimasti orfani a causa delle deportazioni, delle migrazioni forzate, della guerra:

Gli organi regionali avevano avuto la bella idea di decongestionare gli orfanotrofi dei dintorni di Mosca – nella primavera del '44 ce n'era un centinaio sparso per la regione. A questi ragazzi andavano aggiunti i *besprizornye*, che vivevano alla bell'e meglio dove capitava. (Pristavkin 2018: 25)

L'autore non si limita a specchiare il proprio vissuto nella vicenda dei 'gemelli inseparabili', ma inframezza la narrazione con inserti in prima persona, il più tremendo dei quali è un *flashforward* di sé adulto, negli anni Ottanta, quando incontra in una *banja* alcuni tra gli artefici della

volontà di Stalin, persone che stavano vivendo la propria vecchiaia senza problemi né tormenti di coscienza:

Dopo aver giocato con i nipotini, si ritrovano, riconoscendosi da segni invisibili, ma per loro evidenti. Il marchio impresso dalla loro professione dev'essere indelebile. (Pristavkin 2018: 249)

Le regole della colonia di Tomilino in cui incontriamo per la prima volta i protagonisti sono le stesse dappertutto, uno lo scopo:

Infincocchiare gli altri e non lasciarsi sorprendere – quello era il compito principale di ogni ragazzo della colonia.
Se vuole sopravvivere.
E tutti vogliono sopravvivere. (Pristavkin 2018: 146)

Eppure questo non basta ad annullare i sentimenti primigeni dell'uomo, la paura *in primis*, ma anche l'istinto di sopravvivenza:

È possibile ricreare, stando in un confortevole appartamento di Mosca, quella sensazione di terrore disperato che diventava tanto più intenso, quanto più aumentava il nostro numero?! Era come moltiplicato per la paura di ognuno di noi: eravamo insieme, ma ognuno aveva la propria paura, che lo afferrava alla gola!
Io mi ricordo soltanto – questa è la memoria della carne e quindi tanto più vera – che le gambe si piegavano per la paura, ma non potevano fare a meno di camminare, di correre: la fuga ci appariva come la nostra unica salvezza. (Pristavkin 2018: 161)

Ma a vincere è soprattutto la pietà, quel modo autentico (innocente, bambino) di guardare al frastagliato mondo umano, riscoprendone i valori più alti:

Non sarebbe stato meglio se fossimo rimasti tutti vivi, tu, loro, e noi? Non si potrebbe fare in modo che tutti vivano, senza darsi fastidio, come facciamo noi, che stiamo tutti insieme, fianco a fianco, nella nostra colonia? (Pristavkin 2018: 228)

La guerra raccontata dai Kuz'min devasta e uccide fisicamente e interiormente, perché cambia le priorità etiche dell'individuo, cerca di renderlo pietra, come osserva Regina Petrovna, l'educatrice che fa da madre ai gemelli, la figura più luminosa della *povest'*, nel rivolgersi a Dem'jan:

È la guerra che l'ha indurita. Ha indurito tutti quanti. È questo che è tremendo... (Pristavkin 2018: 211)

Lo scontro non è soltanto tra la vita e la morte, ma tra l'umano e il disumano, e nel libro la vittoria del primo sul secondo è suggellata nell'amicizia finale tra Kol'ka – rimasto completamente solo e perduto dopo la terribile morte del fratello – e Alchuzur, un bambino ceceno suo coetaneo che condivide lo stesso senso di abbandono e solitudine di Kuz'min, aggravato dalla mancanza di una terra d'origine¹. Nella ritrovata unione di due diversità si ricomponе l'armonia perduta, si può accogliere ancora una volta la vita e tra le lacrime di Kol'ka risuona il *si* ritmato del treno che porta i due bambini verso un nuovo futuro.

Lo schema binario – per opposizione o parallelismo – è la struttura compositiva su cui si regge l'intera *povest'*: il lirismo altissimo di alcune scene e paesaggi accompagna le immagini più cruente, come l'incendio e la descrizione di Saška ucciso, che pare tratta da una favola dei fratelli Grimm (Pristavkin 2018: 222).

Il paesaggio sembra perciò sussumere le condizioni dell'intero Paese, nel quale al pacifico silenzio del gigante-Caucaso, muto e possente testimone degli eventi, si alternano i frastuoni delle bombe e degli aerei, le urla e le grida disperate di adulti e bambini spesso in fuga verso l'ignoto.

La composizione dicotomica pervade il racconto anche nei dettagli: i gemelli, benché inseparabili e indistinguibili, sono l'uno l'opposto dell'altro:

Saška, riflessivo, calmo, tranquillo, era una fucina d'idee. Non sapeva nemmeno lui come si facessero strada nella sua mente. Kol'ka, sveglio, agile, pratico, trovava in un lampo il modo di metterle in pratica, cioè di trarne un vantaggio immediato. (Pristavkin 2018: 15)

Il treno che li preleva da Tomilino,

¹ Come spiega Patrizia Deotto nella bella postfazione al romanzo, “alla fine del 1943 sul giornale di Groznyj, l'attuale capitale della Repubblica cecena, venne pubblicato un articolo in cui si riconosceva il contributo dato dai popoli caucasici nella guerra contro l'esercito nazista; nonostante ciò, pochi mesi dopo, nel febbraio del 1944, venne emanato un decreto del Presidium del Soviet Supremo, dove si ordinava la deportazione di tutti i ceceni e di tutti gli ingusci per tradimento e collaborazionismo col nemico, con l'esercito nazista e le autorità di occupazione tedesche” (Pristavkin 2018: 272).

come l'arca di Noè, raccoglieva dagli orfanotrofi *due* esemplari per ogni specie, perché adesso, come dopo il Diluvio Universale, vivessero insieme nella terra del Caucaso. (Pristavkin 2018: 30)²

Alla stazione avviene il primo incontro dei bambini russi con quelli ceceni: un treno è carico di orfani russi destinati al Caucaso, l'altro porta i piccoli ceceni verso la Siberia. I *due* vagoni che fatalmente si incontrano per proseguire in direzioni opposte, sono in realtà legati dallo stesso destino:

I nostri treni erano rimasti per un momento uno di fianco all'altro, come due gemelli, senza riconoscersi e si erano separati per sempre – ma il fatto che gli uni andassero verso il nord e gli altri verso il sud non significava nulla.

Eravamo legati da un unico destino. (Pristavkin 2018: 55-56)

L'“ossimorico binomio di euforia e terrore” (Piretto 2001: 111) è osservato dall'autore ora con violenta indignazione, ora con cinica ironia, attraverso la parodia degli slogan e delle ‘false verità’ della dittatura; alla celebre frase di Stalin secondo cui “non esistono fortezze che i bolscevichi non possano conquistare” fa eco amara la massima dei Kuz'min la cui unica fortezza da espugnare è la *chleborezka*, la stanza del pane:

Ma si sa che non esistono fortezze, cioè stanze del pane inaccessibili per un orfano affamato. (Pristavkin 2018: 17)

Infine la narrazione è modulata e arricchita da tantissime canzoni e poesie, ancora una volta presentate in una doppia lettura, come simbolo di riscatto personale, ma anche riflesso della severa sorveglianza imposta ai cittadini sovietici, ai bambini prima di tutto, in ogni ambito:

– Basta! Basta! – supplicò Pëtr Anisimovič, che si alzò perfino in piedi, stringendo la cartella contro il mento. – Questa non va bene. Cantate soltanto la prima. Quella delle imprese eroiche...
– E le altre? – domandarono alcune voci dal coro.
– Quali altre? Ne avete delle altre?
– Molte – risposero. *La troia, Murka, Perché Val'ka, puttana, te la tiri...*
– No, no! – disse Pëtr Anisimovič – queste tenetevele per voi! (Pristavkin 2018: 131)

² Corsivo mio, G. D. F.

La pubblicazione in italiano di *Nočevala tučka zolotaja* (con il titolo di *Inseparabili. Due gemelli nel Caucaso*) nell'ottima traduzione di Patrizia Deotto, inaugura una collana curata dall'Associazione Memorial Italia che intende far conoscere opere inedite o testimonianze importanti della letteratura dell'Europa Orientale, un ennesimo sforzo di memoria per recuperare un patrimonio letterario e storico rimasto a lungo nascosto o censurato. Queste storie, attraverso il filtro della narrazione autobiografica, sono l'acqua viva per far germogliare nuovi sensi e nuovi ricordi, per non rischiare l'oblio tanto temuto dai gemelli Kuz'min e dal loro autore:

Volavamo verso l'ignoto come i semi nel deserto. In realtà nel deserto della guerra. Ma prima o poi finiremo in una fessura, in una piccola fenditura, in un buco qualsiasi... E se fluirà la carezza premurosa dell'acqua viva, germoglieremo. Diventeremo un rametto gracile, un filo d'erba, il minuscolo filamento pallido di una patata, ma il fatto è che non interessiamo a nessuno. Potremmo anche non germogliare e cadere per sempre nell'oblio. E nessuno se ne preoccuperebbe.

Che esistiamo o no è lo stesso. (Pristavkin 2018: 33)

Per tutta la vita – come leggiamo poco dopo – Pristavkin diede gli stessi nomi ai protagonisti dei suoi racconti e romanzi, nella speranza che almeno uno dei bambini realmente esistiti e da lui incontrati si riconoscesse in quei personaggi e lo cercasse, gli dicesse che era germogliato, che quella nuvoletta dorata, che dà il titolo all'opera, aveva lasciato il segno, una traccia umida, prima di scomparire per sempre:

Forse quel colle era proprio lo scoglio e la rotonda la nuvoletta... Kol'ka si guardò intorno e sospirò. O forse la nuvoletta era il treno che aveva portato via con sé Saška. Oppure no. Adesso lo scoglio era Kol'ka che piangeva, perché era diventato di pietra, vecchissimo come quel Caucaso... Mentre Saška si era trasformato in una nuvoletta... *Who is who?* Noi siamo nuvolette... Una traccia umida... C'eravamo e non ci siamo più. (Pristavkin 2018: 232)

Bibliografia

Лейдерман, Липовецкий 2003: Н.Л. Лейдерман, М.Н. Липовецкий, *Современная русская литература. 1950-1990-е годы в двух томах*, Т. 1, Academia, Москва, 2003.

Маршак 1971: С. Маршак, *Собрание сочинений в восьми томах*, Т. 7, Художественная литература, Москва, 1971.

Piretto 2001: G.P. Piretto, *Il radioso avvenire*, Einaudi, Torino, 2001.

Pristavkin 2018: A. Pristavkin, *Inseparabili. Due gemelli nel Caucaso*, trad. di P. Deotto, Guerini e Associati, Milano, 2018.

